

campi. Imperocchè nel monastero, dovendo i fratelli¹ l'un l'altro servirsi, molti erano gli uffici a cui bisognava intendere: alla cucina, al ministero della mensa comune, alla stanza degl'infermi, alla custodia della porta del monastero, alla cura delle masserizie, alle arti² di utilità domestica, all'accoglienza degli ospiti eran deputati monaci e non mercenari. L'officina poi dei codici, ossia la biblioteca, ne accoglieva più che le altre, perchè le comuni letture e le private richiedevano un numero di libri proporzionato a quello dei monaci. Solo all'entrare della Quaresima bisognava averne tanti a mano, da poter fornire a ciascun monaco il codice della lettura quadragesimale.³ Sicchè alla scrittura dei medesimi non pochi dovevano adoperarsi.

E qui mi arresto a rispondere ad una dimanda che fo a me stesso, che, nelle poche parole di prologo a questo racconto, ho glorificato S. Benedetto come conservatore della sapienza antica e dei monumenti della letteratura pagana. Che i suoi monaci li abbiano trascritti, per cui son venuti fino a noi, non cade alcun dubbio; ma non è chiaro che l'opera di quei benemeriti avesse una ragione nella Regola che seguirono. In questa non è accenno a studi profani, nè a classici greci e latini da trascrivere, perchè non ne perisse la memoria. S. Benedetto parla di lezioni divine che si facevano in comune; nè in quelle private (*lectionibus suis*) ne fa parola. Eppure nella Re-

¹ Cap. XXXV.

² « Artes diversae intra monasterium exerceantur, ut non sit necessitas monachis vagandi foris ». Cap. LXVI.

³ Cap. XLVIII.

gola è un fatto, il quale, senza trascorrere in erudite ricerche per giustificare le parole anzidette del prologo, basta a chiarirci, che non solo i monaci intendessero a studi di profane lettere, ma che anzi ne tenessero scuola fin dal tempo del loro fondatore. Questi accoglieva nel monastero fanciulli e adolescenti da educare alla vita monastica, e spesso nella Regola parla di loro e della maniera di governarli. Quando Tertullo ed Equizio gli offerirono i loro figli Mauro e Placido fanciulli, vollero che fossero educati a Dio, vale a dire che i loro animi infantili si avessero il necessario alimento della scienza per essere accetti a Dio cui li offerivano; per cui questi furono i primi alunni del monacato benedettino. Abbandonarli nelle mani di chi ne avesse educato il cuore per farne dei santi, senza che vi avesse qualcuno che ne curasse la mente, perchè non inselvaticchisse per ignoranza delle cose umane, sarebbe stato forse un fallire alla volontà dei parenti oblatori. Attorno a quei *pueri* logicamente si associavano le idee di scuole, di codici, di trascrittori, di maestri e di esemplari greci e latini, sole fonti del loro ammaestramento letterario. Se S. Benedetto non avesse accolta l'oblazione di quei due patrizi e di tutti gli altri che l'imitarono, i classici latini non avrebbero avuto diritto di cittadinanza in una casa di asceti. I *pueri* benedettini ne aprirono a loro le porte. Quelli dunque che, oltre alle divine lezioni comuni, intendevano alle private, erano appunto i pedagoghi di quei buoni monachelli che leggevano, interpretavano e scrivevano gli esemplari latini per prepararli alla intelligenza della lingua dei Padri e della liturgia della Chiesa. Di questo studio di profane cose nel monastero di S. Benedetto rese bella testimo-

nianza l'Abate Bernardo di Montecassino, che nel XIII secolo fu da Carlo I d'Angiò tralazato di Francia a questo seggio badiale, che illustrò con la sua dottrina ed i suoi fatti. In un suo Commentario alla Regola di S. Benedetto (che leggesi nel Codice 440 dei mss. cassinesi), chiudendo il capo IV intorno alle sacre lezioni dei monaci, scrive: « Alcuni da questo presero occasione di affermare che non sia lecito al monaco di studiare grammatica o logica. Ma se questi lo farà con la intenzione che per lo studio di tali discipline trovi il senso della Sacra Scrittura, io non ne giudico illecito lo studio, ma per la intenzione lo reputo santo ». Con questo santo intendimento di educare alle lettere latine i fanciulli che si trovavano sotto la Regola di S. Benedetto, nella medesima trovava il monaco non solo la licenza di tenere a mano e trascrivere i classici latini, ma anche il debito, pel quale si adoperavano a comporre grammatiche, glossari e cretomazie latine, per incitare le menti infantili alla imitazione dei classici. Di questa maniera di codici avanzano ancora tra i mss. che vanno fino al IX secolo.¹ Ma un maggior numero ne aveva la Biblioteca Cassinese nel XVI secolo, come è chiaro da una serie di mss. di Montecassino

¹ BERNARDUS ABBAS in cap. IV *Regulae*.

« *Lectiones sanctas libenter audire*. Quando dixit *lectiones*, addit *sanctas*, ut excludat vanas et noxias et inutiles vel dampnosas. *Libenter dicit*, ut animam applicet ad intelligendum et ad memoriae commendandum. *Audire* posuit, quoniam quidam vel propter oculorum debilitatem aut senectutem non possunt legere, quia non bene possunt videre. Unde ne talis excusetur, ait *audire* non legere. Praeterea quidam ex hoc occasionem sumpserunt quod monachum in gramatica vel logica studere non licet, sed si est eius intentio, ut ideo artes istas legat ut sacram scripturam intelligat, lectionem non iudico illicitam sed propter intentionem extimo sanctam ».

rinvenuta nel codice Vaticano segnato 3961 dal chiarissimo P. Abate Cozza.¹

Ad uomini tanto operosi S. Benedetto provvede con maravigliosa carità e giustizia in tutte le necessità temporali della vita, non prendendo norma e misura da sè stesso, ma dalla debolezza dell'umana natura. Egli assegna alla refezione giornaliera del monaco due vivande cotte, ed ove fossero pomi o legumi, anche una terza; ed anche di più, se i monaci abbiano durata più lunga fatica, secondo la volontà dell'Abate. Una libbra di pane e un'emina di vino, da accrescersi secondo la ragione dei luoghi, della fatica e negli ardori estivi; ma senza trasmodare fino all'ebrietà. Nota S. Benedetto, che, sebbene nei libri egli trovi vietato ai monaci l'uso del vino, pure egli lo concede, non essendo possibile ai suoi tempi persuadere i medesimi a privarsene.² Se in alcun luogo non se ne trovasse secondo la misura, ma da meno, i monaci che vi dimorano benedicano a Dio, e non vi siano mormorazioni.

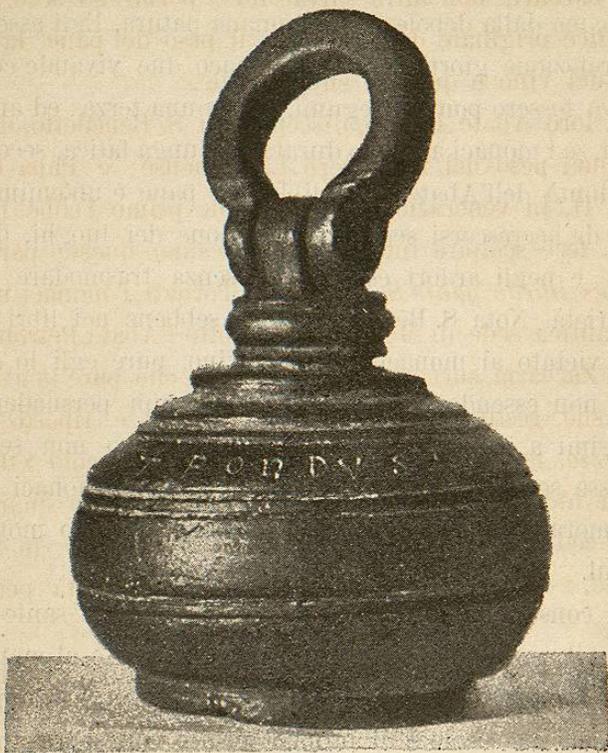
Si conserva tuttora in Montecassino, tra le sante reliquie, il peso della libbra del pane assegnato al monaco da S. Benedetto nella sua Regola. Questo prezioso cimelio del VI secolo è di bronzo tornito con sopra anello da appendere, lavoro romano, del peso di un chilo e 150 grammi, della forma dell'esemplare qui annesso. Perchè con tanta gelosia abbiano conservato i monaci

¹ *Catalogus Codicum mss. quos Bibliotheca Casinensis habebat anno 1532*. In questo catalogo sono 76 codici di grammatica, 14 vocabolari, 15 di logica, 11 di filosofia.

² « Sed quia nostris temporibus id monachis persuaderi non potest ». Cap. XL.

fino ai dì nostri questo peso del pane, è bene che sappia il lettore.

S. Benedetto, mite di animo, era acerbo specialmente contro tre vizi: l'ozio, la proprietà e la mormorazione.



PESO DEL PANE DI SAN BENEDETTO.

Al primo oppose il lavoro, al secondo la comunanza di ogni cosa, al terzo la vigile provvidenza dell'Abate in tutto quello che toccava il necessario alla vita del monaco. Perciò non volle abbandonate all'arbitrio del Preposito e del Cellarario la qualità e la quantità delle vesti

e del cibo, ma volle definirle egli stesso, e metterle sotto la guarentigia della legge. Per questo quei Cassinesi, colpiti dalla devastazione dei Longobardi, che ripararono in Roma al Laterano, colti all'improvviso e di notte da quei barbari, non altro salvarono e portarono seco, che il codice originale della Regola, il peso del pane, la misura del vino e qualche suppellettile.

Il loro Abate Bonito, discepolo di S. Benedetto, depositò quel peso nel monastero Lateranense; e Papa Gregorio II, in venerazione di colui che primo l'ebbe nelle mani, fece scolpire intorno al medesimo queste parole: *Pondus librae panis S. Benedicti*. Tornati i monaci nella loro antica sede di Montecassino sotto l'Abate Petronace, Papa Zaccaria, successore di Gregorio, che pare lo avesse fatto suo, restituì quel peso ai Cassinesi; e riposto nel *vestiario*, fino al tempo di Pietro Diacono (secolo XII) fu conservato. Nel cominciare del secolo XIX andò smarrito nel sacco dei Sanculotti, e finalmente nel 1879 fu rinvenuto,¹ e non si dubitò della sua autenticità per la

¹ Aprì la via a questa invenzione il solerte nostro D. Anselmo M. Caplet, che primo lesse la chiosa di Pietro Diacono al cap. XXXIX della Regola di S. Benedetto, che leggesi nel codice cassinese segnato 257, p. 544 e seg., in cui narra la storia di quel cimelio, e che qui rechiamo.

« *Panis libra una propensa sufficiat in die. sive una sit refectio. sive prandii et cene. Quod si cenaturi sunt. de eadem libra tertia pars a cellarario reservetur reddenda cenaturis.*

« *Pondus quoque panis ut Paulus huius cenobii casinensis diaconus in epistola quam ad Carolum imperatorem misit testatur quattuor librarum est. Quod ne quis autemet me id mendose dixisse. ipsius epistole verba hic inseram. Direximus quoque pondo quattuor librarum. ad cuius equalitatem ponderis panis debeat fieri. qui quaternas quadras singularum librarum iusta sacre regule textum possit dividi. quod pondus sicut ab ipso patre est institutum in hoc est loco repertum. Hoc igitur pondus temporibus Pelagii pape incenso a Langobardis hoc*

di mangiarlo tutto. Non c'eran forse poveri e famelici, specialmente a quei tempi, che ne raccattavano gli avanzi ?

16. In quanto al cibo, S. Benedetto è tutto carità verso i vecchi e i fanciulli. « Sebbene la stessa natura umana, egli dice, sia tratta a compassione dell'età dei vecchi e dei fanciulli, pure anche l'autorità della Regola abbia cura di loro. Si tenga sempre presente la loro fievolezza, e negli alimenti non si stia al rigore della Regola; ma si abbia verso di loro pietosa discrezione, e vadano alla mensa innanzi l'ora stabilita ».¹ Per la stessa ragione l'uso delle carni dei quadrupedi, vietato ai sani, è concesso agli infermi e deboli. E tenendo l'occhio non solo al necessario, ma anche all'igiene, S. Benedetto permette l'uso dei bagni ai suoi monaci; più di rado ai sani ed ai giovani, sempre agli infermi, se ne avessero mestieri.²

17. S. Benedetto vuole che l'Abate sia il distributore del necessario al monaco nel vestire e nel dormire, perchè il medesimo non si provvegga da sè, e cada nel vizio della proprietà. Nella qual cosa è da tener conto della natura dei luoghi in cui sono i monasteri e del clima, per moderare, secondo la temperie dell'aere, la ragione del vestire. Nei paesi temperati basta al monaco la tunica, lo scapolare, che scendeva dinanzi e al tergo, fermato ai lati a guarentirsi da ogni lordura nell'esercizio delle opere

¹ « Licet ipsa natura humana trahatur ad misericordiam in his aetatibus, senum videlicet et infantum; tamen et Regulae auctoritas eis prospiciat. Consideretur semper in eis imbecillitas et nullatenus in eis districtio Regulae teneatur in alimentis: sed sit in eis pia consideratio, et praevengant horas canonicas ». Cap. XXXVII.

² « Balneorum usus infirmis, quotiens expedit, offeratur. Sanis autem et maxime iuvenibus, tardius concedatur ». Cap. XXXVI.

manuali, con un cappuccio che ricopriva il capo; una cuculla, più lanuta nel verno; vestiti i piedi e chiusi nei calzari. Del colore e della spessezza della roba S. Benedetto non vuole che si discuta dai monaci; usino della roba del paese e di quella che può aversi a minor prezzo. Vuole le vesti a garbo di misura, nè lunghe nè corte, a non cadere nel grottesco; e che il monaco fuori del monastero indossi veste più pulita e meno logora,¹ forse a non far vana mostra di povertà. Abbia seco il monaco due tuniche e due cuculle per aver tempo da lavarle. In una parola: povertà, mondezze e decoro.²

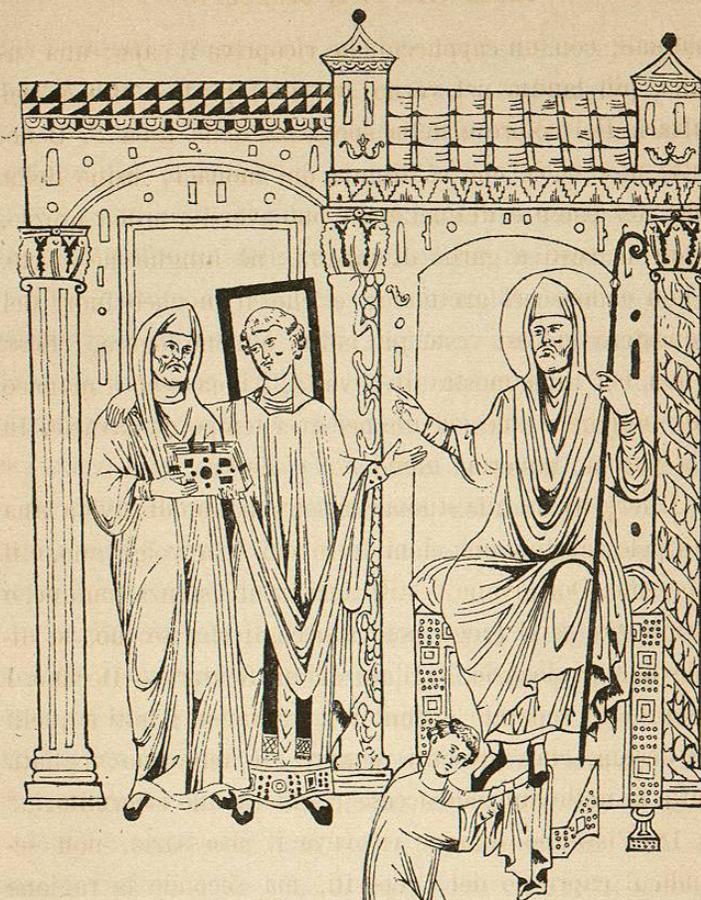
Il letto aveva una stuoia con sopra panno di ruvida lana o di pelo caprino, una clamide in cui si avvolgevano, e il capezzale. Dormivano vestiti tutti in una stanza comune, o dormitorio, se il luogo poteva accoglierli; se no, si dividevano in decurie, vigilate da un Seniore o Decano. I fanciulli in separato dormitorio, frammisti i letti a quelli dei decani, che, presenti sempre, li tenevano vegliati. Tutta la notte lampade accese rischiaravano i dormitorî.³

18. Ciascuno dunque riceveva il necessario, non secondo il capriccio dei Prepositi, ma secondo la ragione

¹ « Et cuculla et tunicac sint aliquanto a solito quas habent, modice meliores, quas exeuntes in via accipiant de vestiario, et revertentes restituant ». Cap. LV.

² Non potendo offrire al lettore un'immagine delle vesti monastiche al tempo di S. Benedetto, è bene che ne abbia una qui annessa del secolo XI tolta dai codici cassinesi segnati 55 e 99. Nel primo è espressa la veste da lavoro, tunica e scapolare; nell'altro la cuculla monastica.

³ « Si potest fieri, omnes in uno loco dormiant; sin autem multitudo non sinit, deni aut viceni cum senioribus qui super eos solliciti sint, pausent. Candela iugiter in eadem cella ardeat usque mane.... Adolescentiores fratres iuxta se non habeant lecta, sed permixti cum senioribus ». Cap. XXII.



Accipe dignanter quod fert pater alme Iohannes.
 Munus. et terti sibi confer munera regni.
 Supplicis ac votis pius inde faveto Leonis.
 Est studio cuius opus actum codicis huius.

*Accipe dignanter quod fert, pater alme, Iohannes
 Munus, et eterni sibi confer munera regni.
 Supplicis ac votis pius inde faveto Leonis,
 Est studio cuius opus actum codicis huius.*